



Vittorio Cumerlato, Paolo Graziano (edd.)

# «...ma la più grande è la carità»

**Educare all'amore come sfida del presente**

anno della carità

il pozzo di giacobbe

GESÙ: L'AMORE EDUCANTE CHE CI INVITA  
A UNA VITA AMOREVOLE  
Riflessioni educative per l'uomo contemporaneo  
in prospettiva cristiana

*Genoveffo Pirozzi\**

Abbate in voi gli stessi sentimenti  
che furono in Cristo Gesù, il quale,  
pur essendo di natura divina,  
non considerò un tesoro geloso  
la sua uguaglianza con Dio;  
ma spogliò se stesso,  
assumendo la condizione di servo  
e divenendo simile agli uomini;  
apparso in forma umana, umiliò se stesso  
facendosi obbediente fino alla morte  
e alla morte di croce.  
(Fil 2, 5-8)

## Introduzione

Nelle molte occasioni d'incontro narrate dai vangeli, Gesù si mostra come una persona dotata di straordinarie doti educative: sa cogliere le potenzialità delle persone, riesce a strappare diversi uomini ad un'esistenza mediocre, fa emergere in loro stessi una verità che saranno chiamati a giocare con altri, accompagna al riconoscimento dei limiti, come delle immense risorse che ciascuno ha, infine si consegna totalmente a loro, perché abbiano pienezza di vita.

Ebbene il presente lavoro vuole ripercorrere l'azione, le relazioni di Gesù all'interno della narrazione evangelica con un approccio antropologico e pedagogico senza pretese di fondatezza e rilevanza biblico-teologica. Lo scopo è quello di rilevarne, da un lato, i tratti peculiari di una competenza educativa *ante litteram* di Gesù e, dall'altro, di rintracciarne una sorta di implicito educativo-metodologico comunque rilevante e significativo.

\* Genoveffo Pirozzi, docente incaricato di discipline umanistiche e coordinatore del tirocinio pedagogico-didattico presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Paolo" di Aversa.

L'*excursus* evangelico non lo si farà andando alla ricerca di parole, frasi o episodi assunti in modo estemporaneo e tendenti a dare conferma a qualche idea già preconfezionata di educazione. Non vogliamo cadere, infatti, in facili retoriche su Gesù educatore riconducendo il mistero della sua persona a istanze solo contingenti. Nella vicenda umana del Nazareno abbiamo, invece, la possibilità di riconoscere un modello di umano con il quale non solo i cristiani possono confrontarsi, ma tutti coloro che sentono che la sua umanità li riguarda, li intriga e li interroga<sup>1</sup>.

Il saggio ripercorre in chiave pedagogica la vicenda umana di Gesù di Nazareth rilevando alcuni dei tratti peculiari del suo stile relazionale e rintracciandone la significativa portata educativa.

Gesù, espressione concreta di Dio che ama di un amore personale e mai scontato, diventa per ogni uomo, credente e non, segno ed invito a riconsiderare, in prospettiva di piena e sensata umanità, la propria ed altrui esistenza.

Gesù educa facendosi prossimo ad ogni altro uomo incontrato sul proprio cammino. Accoglienza incondizionata dell'altro, apertura alla diversità, creatività e schiettezza della comunicazione sono alcuni dei tratti caratteristici di questa sua prossimità educativa.

Facendosi compagno di viaggio Egli assume, inoltre, una dinamica co-educativa, sollecita ad un'esistenza amorevole nella quale poter mettere in circolo e condividere, in chiave comunitaria, l'amore concretamente sperimentato alla sua "scuola".

Quali i rimandi emergenti da una simile prospettiva? Il testo ribadisce la significatività e la percorribilità della proposta di Gesù dotata di forte connotazione educativa. Vita e testimonianza del Nazareno sono ancora in grado di dire qualcosa all'uomo contemporaneo e di sostenere l'impegno educativo e umanizzante di chi, sul suo esempio e alla sua sequela, vuole essere ancora oggi suo testimone e 'lievito nella pasta'.

L'amorevolezza di Gesù, capace di amare senza limiti, in modo personale, tenero e misericordioso, diventa, così, fine, azione e metodo di un'educazione possibile, cristianamente ispirata, in un tempo di crisi e di vulnerabilità quale sembra essere il nostro.

## 1. Lo stile relazionale di Gesù: suggestioni tratte dalla narrazione evangelica

Ha scritto Benedetto XVI nel prologo della sua enciclica *Deus Caritas est*: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Al riguardo si consiglia di leggere il testo di G. NOSENGO, *L'arte educativa di Gesù*. Gesù modello dei catechisti, degli insegnanti e degli educatori, Elledici, Leumann 2006.

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, n. 1.

Ebbene effettuiamo di seguito un rapido *excursus* della narrazione evangelica proprio per "incontrare" la persona di Gesù e per rintracciarne alcune delle caratterizzazioni relazionali che Egli sperimenta, ricerca e provoca. Da come Gesù in persona è entrato in relazione ed ha incontrato gli altri scorgiamo, infatti, l'orizzonte interpretativo e di significato che ci sta a cuore come educatori.

Gesù non consegna mai a chi incontra una verità astratta, ma instaura innanzitutto con lui/lei una relazione umana, nella quale il momento concreto dell'incontro è un *kairós*, nel pieno senso della parola biblica. Il suo è un comunicare in "situazione" e apre un dialogo, ma è sempre preceduto da un cammino di abbassamento, di condiscendenza, che rinnova quel cammino di *kenosis* da lui percorso per passare dalla forma di Dio alla forma di uomo come noi (*Fil* 2,6-7). Gesù si fa viandante assetato al pozzo di Sicar dove incontra la donna samaritana (*Gv* 4,5-30); si fa pellegrino sulla strada di Emmaus dove incontra i due pellegrini (*Lc* 24,13-35); si fa frequentatore della tavola dei pubblicani e dei peccatori, per incontrarli e poter annunciare loro la buona notizia<sup>3</sup>.

Dai racconti evangelici, dunque, possiamo apprendere molto di quell'arte dell'incontro che Egli manifesta in maniera compiuta, proprio per offrire a noi alimento e struttura del nostro stare in mezzo agli altri con un atteggiamento e sensibilità educativa.

#### *Gesù vero uomo capace di instaurare relazioni autentiche*

Innanzitutto possiamo dire che Gesù vive in modo pieno, appassionato e reale la propria umanità. Potremmo dire che Egli è uomo fino in fondo; vive un'umanità educante mediante un'esistenza che ha il sapore della normalità. Ieri come oggi, infatti, l'educazione non è primariamente un fatto di programmi, astuzie o strategie, ma è un fatto di relazioni reali, tra persone autentiche, sincere, appassionate e generose. C'è in Gesù un'arte nell'incontrare l'altro, nel comunicare con l'altro, nel tessere con l'altro legami autentici. Egli educa alla relazione nella relazione, entrando in relazione. La relazione, cioè, non è strumentale, ma è dimensione essenziale del suo essere e vera dialogicità. Egli fa, e permette di fare, esperienza della dimensione intersoggettiva e dialogica della condizione umana all'interno di rapporti sociali reali, soprattutto di quelli affettivi senza i quali la costruzione dell'identità umana e la possibilità di elaborare le varie tappe del riconoscimento del sé e dell'altro non sono pienamente concepibili e realizzabili.

#### *Gesù educa all'umano e ad una buona reciprocità*

Riscontriamo, inoltre, nella vicenda umana di Gesù, un'arte di educare a quanto è più propriamente umano. Egli, con la sua presenza, la sua parola, i suoi gesti ha favorito il processo di umanizzazione di quanti incontrava in genere, e dei suoi discepoli in particolare. Questi ultimi hanno fatto realmente l'esperienza di una vita che veniva curata, perché amata e allargata su orizzonti di

<sup>3</sup> E. BIANCHI, *Gesù educa alla fede*, Qiqajon, Bose 2011, 15.

senso. Possiamo dire che con Gesù gli apostoli hanno avuto modo di effettuare un percorso di umanizzazione che si sostanzia nell'instaurarsi di una buona reciprocità: un rapporto in cui Egli si donava, spalancando la vita al bene; e in cui i discepoli si sentivano invitati a donare a loro volta e a stringere ulteriori relazioni improntate a scambi positivi e arricchenti. Umanizzazione e buona reciprocità: due aspetti intimamente connessi l'uno all'altro. Educare diventa per Gesù prendersi cura della crescita di chi è venuto al mondo, nella consapevolezza che senza tale cura non si dà sviluppo della vita umana<sup>4</sup>.

*Gesù entra in relazione in modo personale, non anonimo*

Gesù non è un reclutatore, ma un interlocutore degli uomini. Egli incontra persone non individui, con ciascuna di esse instaura una relazione personale unica ed originale.

Alcune delle forme espressive di questa sua attenzione relazionale sono, ad esempio: il chiamare i discepoli per nome, il fissare negli occhi il giovane ricco, il percepire i tentativi di contatto che alcune persone tentano di stabilire con lui tra la folla. In tutte queste occasioni, così come in molte altre, Egli rende reali gli incontri, strappa le esistenze altrui dall'anonimato così che ognuno si senta riconosciuto e accolto e permettendo che le relazioni diventino opportunità di dialogo<sup>5</sup>.

*Gesù incontra le persone nella loro quotidianità*

I luoghi fisici in cui Gesù ha educato, ha accompagnato i suoi discepoli, li ha esortati, li ha sostenuti, li ha ripresi, è entrato in intimità con loro, sono molto semplicemente i luoghi della vita consueta e comune della gente.

Il lavoro, i legami sociali consueti, gli ambiti ed i ritmi della vita quotidiana delle persone diventano per Gesù "luoghi" dell'incontro perché contesti di vita reale co-abitati anche da Lui. Egli, infatti, non propone alienazioni esistenziali, ma si affianca, condivide tempi e spazi di vita della gente, anzi li valorizza ulteriormente poiché contestualizza in essi molte delle parabole narrate.

Due in particolare sono i luoghi che esprimono in maniera più pregnante questo suo educare nel quotidiano: la strada e la casa. Gesù ha camminato per le strade della Palestina e lo ha fatto nella compagnia dei suoi discepoli. Tra l'altro molti insegnamenti Gesù li ha impartiti loro proprio lungo quelle strade. Gesù, infatti, non è uno stanziale, non riceve per appuntamento e non ha uno studio privato dove fa consulenza. È la strada il suo luogo vitale e d'incontro, dove la vita si svolge, dove l'incarnazione continua ogni giorno ad attuarsi, rinnovarsi; il luogo dove le cose accadono, gli incontri avvengono e si sostanziano.

Allo stesso modo, i vangeli conservano la memoria di diverse case in cui Gesù è stato, in cui si è intrattenuto con i discepoli o dove sono avvenuti alcuni tra

<sup>4</sup> Cf R. REPOLE, *Gesù e i suoi discepoli*. Educare con stile, Messaggero, Padova 2013, 26-30.

<sup>5</sup> Gesualdo Nosengo, nella prima parte del suo volume, propone alcuni commenti pedagogico-didattici di diversi episodi della vita e dell'azione educativa di Gesù: G. NOSENGO, *L'arte educativa di Gesù*, cit., 45ss.

gli incontri più significativi (ad esempio con Levi). Si sa, inoltre, che per un certo periodo egli ha vissuto a Cafarnaon, nella casa di Pietro e della sua famiglia (Mc 1,29-30).

È in questi spazi di una vita normale, la strada o la casa, che Gesù educa i suoi discepoli. Due luoghi che possono anche simbolicamente esprimere il cuore del suo processo educativo: perché la strada rimanda al fatto che non ci può essere umanizzazione vera se non a mezzo di un cammino di apertura e di trasformazione del discepolo, di un itinerario e della pazienza di un percorso; e perché la casa esprime quella nuova reciprocità, quell'amore che nell'educazione Cristo offre<sup>6</sup>.

*Gesù favorisce un coinvolgimento attivo nella relazione con Lui*

Il modo in cui Gesù accostava i discepoli era volto a renderli attivi; era finalizzato a renderli protagonisti di un cammino. Egli era interessato a che essi "uscissero fuori" in verità, senza finzioni e falsità, esprimendo quel che davvero pensavano e sentivano, perché solo così quei pensieri e quei sentimenti potevano trasformarsi. La ricerca di tale coinvolgimento dei discepoli da parte di Gesù è molto istruttiva sul piano educativo.

Essa è capace di far luce su un aspetto fondamentale del processo educativo, quello appunto della reciprocità: in questo caso tra chi educa e chi viene educato. Chi viene educato, infatti, non è un soggetto passivo; è, invece, una persona, con dei suoi sentimenti, dei desideri, che è capace di ragionare ed è egli stesso co-protagonista dell'azione educativa. Non si viene educati, pertanto, quando si assumono solo dei comportamenti, dei modi di fare. C'è un reale processo educativo quando invece si viene trasformati dall'interno, quando si diviene capaci di pensare, sentire, rispondere alle provocazioni della vita in un modo realmente nuovo<sup>7</sup>.

Inoltre, un ruolo importante in questa sua attenzione promozionale verso i discepoli è dato dalle domande che Egli pone loro spesso. Ad esempio: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Lc 9,20); «Dov'è la vostra fede?» (Lc 8,25); «Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve?» (Lc 22,27). Tali domande manifestano un Gesù rispettoso dei tempi di sviluppo, di presa di coscienza e di crescita dei discepoli. Esse mostrano ancora, infine, quanto Gesù fosse preoccupato che i suoi discepoli interiorizzassero e facessero realmente proprio ciò che andavano imparando e scoprendo.

*L'incontro con Gesù apre a nuovi orizzonti esistenziali*

Incontrare Gesù permette ai discepoli che lo ascoltano e lo accolgono di allargare la propria esistenza su orizzonti inattesi rendendoli, così, capaci di immaginare una vita nuova e impensabile in quanto capace di generare pensieri,

<sup>6</sup> R. REPOLE, *Gesù e i suoi discepoli*, cit., 105s.

<sup>7</sup> *Ib.*, 62.

sentimenti e azioni nuove<sup>8</sup>. Basti osservare che cosa è diventata la vita di alcuni semplici pescatori: la relazione fiduciale con Gesù, ha permesso loro di andare oltre un'esistenza ristretta nei piccoli confini in cui erano nati e cresciuti e li ha li portati a calpestare le strade di tutto il mondo allora conosciuto conducendoli a un dono totale di se stessi<sup>9</sup>.

Gesù sale sulla barca di Pietro, entra cioè nella sua esistenza, nel suo spazio vitale, senza domandare permesso; contemporaneamente, però, gli chiede di esercitare la sua libertà, allontanando quella stessa barca dalla riva. Pietro avrebbe potuto rifiutarsi, protestare, chiedere con forza cosa mai c'entrasse lui con quella situazione; invece, anche il suo sguardo ora ha incrociato quello di Gesù, e ciò gli ha provocato una ferita, una domanda profonda e decisiva su quel che volesse da lui il Signore. Ma nell'accondiscendere a farsi strumento della sua parola, egli in cuor suo ha già compreso da che parte stare, prima di qualsiasi invito, prima di qualsiasi miracolo<sup>10</sup>.

*Gesù è capace di instaurare vere e sincere amicizie*

Egli è stato certamente maestro dei suoi discepoli, ma non meno amico: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15).

Ha instaurato anche legami non esclusivamente ristretti alla cerchia dei Dodici evitando fin dall'inizio di trasformare il gruppo degli apostoli in una setta esclusiva e chiusa.

Tra gli amici citati nei vangeli ci sono Lazzaro, Marta e Maria. Sappiamo, inoltre, che Gesù aveva una certa predilezione verso Giovanni, il discepolo che egli amava. Diverse volte lo troviamo a cena a casa di amici.

Gesù sa cosa sia l'amicizia perché la sperimenta nei suoi confronti e la sa sinceramente manifestare nei confronti di altri. Questa sua "amicalità" che si snoda nella semplicità e nella quotidianità della vita si esprime trascorrendo insieme del tempo, condividendo pasti, avendo e ricevendo premure ed attenzioni, fino al dono della Resurrezione e della vita per l'amico Lazzaro... Ad averceli questi amici!

*Gesù è uomo capace di incontrare ed accogliere e tutti...*

Abbiamo detto appena sopra che le amicizie particolari instaurate da Gesù non diventano mai rapporti esclusivi e selettivi. Caratteristica di Gesù, così come emerge dagli incontri narrati nei vangeli, è infatti la capacità di entrare in relazione con tutti e di accogliere tutti; in primo luogo i poveri, i primi "clienti di diritto" della buona notizia del vangelo; poi i ricchi come Zaccheo e Giuseppe di

<sup>8</sup> Degno di nota è il cammino di relazione e di fiducia che Gesù ha proposto ai suoi discepoli così come sintetizzato nel paragrafo del documento della CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 25.

<sup>9</sup> Cf *ib.*, 58.

<sup>10</sup> L. DILIBERTO, *L'arte dell'incontro*. Essere educatori alla scuola di Gesù, Ave, Roma 2011, 52.

Arimatea; gli stranieri come il centurione e la donna sirofenicia; gli uomini giusti come Natanaele o le prostitute e i peccatori pubblici con i quali spesso condivideva la tavola<sup>11</sup>.

Com'era possibile questo? Perché Gesù sapeva non nutrire prevenzioni, sapeva creare uno spazio di fiducia e di libertà in cui l'altro potesse entrare senza provare paura e senza sentirsi giudicato. Sulle strade, lungo le spiagge, nelle case, nelle sinagoghe, Gesù creava uno spazio accogliente tra se stesso e l'altro che veniva a lui o che lui andava a cercare; si metteva sempre innanzitutto in ascolto dell'altro, cercando di percepire cosa gli stava a cuore, qual era il suo bisogno<sup>12</sup>.

*...al di là dei ruoli assunti e dello status sociale di ognuno*

Gesù non incontrava il povero in quanto povero, il peccatore in quanto peccatore, l'escluso in quanto escluso. Ciò avrebbe significato porsi in una condizione in cui l'altro veniva rinchiuso in una categoria, ridotto ad un'etichetta. No, Gesù incontrava l'altro in quanto uomo come lui, membro dell'umanità, uguale in dignità a ogni altro uomo, anche se, nell'incontrare e ascoltare un uomo, Gesù sapeva coglierlo, questo sì, come una persona segnata da povertà, da malattia, da peccato.

Quando Gesù incontrava l'altro cercava di creare, comunque, un'occasione di riconoscimento; consentiva all'altro di emergere come persona e soggetto; non lo giudicava mai e sapeva cogliere i codici comunicativo-relazionali che ognuno adottava nei tentativi di entrare in contatto con Lui: vedi, ad esempio, il codice corporeo della prostituta, il linguaggio espresso dalla donna emorroissa con il fugace tocco del suo mantello, l'esuberanza di Zaccheo che sale sull'albero perché vuole vedere Gesù, etc.

*Gesù è empatico e si prende cura degli ultimi*

L'empatia è la capacità di capire, sentire e condividere i pensieri e le emozioni di un altro in una determinata situazione (vocabolario Zingarelli). È definita anche la capacità di mettersi nei panni degli altri. Perciò l'empatia richiede innanzitutto che si comprenda la situazione dell'altra persona e poi che si partecipi ai sentimenti che tale situazione produce in lei.

Per Gesù, però, non basta essere empatici mettendosi nei panni dell'altro; l'empatia chiede anche la compassione, il prendersi cura dell'altro, di tutte le sue debolezze e bisogni. Gesù pertanto si fa carico delle fatiche degli altri, si immedesima nelle loro povere storie e non arretra davanti al bisogno spendendo largamente di sé senza curarsi delle conseguenze: «Vedendo le folle, ne ebbe compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore» (Mt 9,36).

<sup>11</sup> Molto interessanti sono i risvolti pedagogici dell'incontro di Gesù con alcune delle persone citate nel paragrafo rilevati da: G. NOSENGO, *L'arte educativa di Gesù*, cit., 45-145.

<sup>12</sup> E. BIANCHI, *Gesù educa alla fede*, cit., 17.

L'empatia manifestata da Gesù è, dunque, la "chiave" che apre la porta alla benignità e alla compassione. Sì, Gesù era veramente un uomo di compassione, capace di "sentire con" e "patire con", fino a portare la relazione ed una vera e profonda comunione.

*Gesù propone relazioni comunitarie*

Egli non ha educato i suoi discepoli ad uno ad uno, singolarmente, mediante una relazione duale. Il Maestro li ha educati facendo di essi un gruppo, una comunità. E la comunità appare come il luogo nel quale Gesù si prende cura della loro maturazione e li fa crescere in relazioni sane e umanizzanti. Nella comunità relazionale proposta da Gesù non ci sono differenze di dignità: tra tutti vige un'autentica uguaglianza non incapace di considerare le differenze ma, piuttosto, declinata nell'orizzonte della fraternità. Quest'ultima diventa, per così dire, "luogo antropologico" dove la pari dignità di tutti si dà nell'unicità che ciascun fratello rappresenta e, nello stesso tempo, nella responsabilità reciproca che tutti, in quanto fratelli sono chiamati ad esercitare.

Per Gesù, dunque, essere uomini ed essere-uomini-insieme è un unico movimento; ovvero, crescere in umanità e crescere in fraternità è un tutt'uno. «Per questo, Gesù non può che fare della comunità, di cui lui è l'unica Guida e l'unico Maestro, il luogo dell'educazione dei suoi discepoli. Egli pensa alla fraternità come esperienza fondamentale dell'educazione»<sup>13</sup>.

*Gesù comunica in modo umano*

Non ci riferiamo qui alla capacità tecnico-espressiva di Gesù, ma alla sua competenza relazionale-comunicativa. In questa seconda prospettiva possiamo dire che il linguaggio che Egli ha assunto esprime molto del suo modo singolare di rapportarsi ai discepoli, della relazione che ha inteso instaurare con loro, della modalità con cui ha educato i suoi, della fiducia che ha saputo da essi raccogliere.

La comunicazione di Gesù è stata molto umana innanzitutto perché il linguaggio da Egli usato ha lasciato trasparire tutta la sua umanità; in quanto è stato capace di esprimere, nella forma del parlare, la sostanza trasformatrice del suo messaggio. Gesù, in tal senso, ha potuto educare i discepoli ad accogliere la vita di Dio, a corrispondervi con la loro attività, a trasformare l'esistenza in una vita solidale in grado di ospitare gli altri, ad iniziare una vita nuova in cui tutti i valori sono sovvertiti e, in ultima istanza, perché ha usato un linguaggio umano capace di esprimere tutto ciò e, al tempo stesso, di aprire a nuovi significati.

*Gesù parla in parabole ovvero spinge a trasformare l'incontro in occasione di cambiamento*

Si sa, infatti, che per lo più Gesù annunciò il messaggio del Regno ed instaurò significative relazioni educative con più persone parlando spesso per mez-

<sup>13</sup> R. REPOLE, *Gesù e i suoi discepoli*, cit., 99.

zo di parabole. Queste costituiscono un linguaggio particolare ed in genere fungono da efficaci modalità comunicative poiché di semplice ed immediata comprensione<sup>14</sup>.

Le parabole, però, sono racconti, che domandano l'immaginazione di chi li ascolta per essere compresi e, soprattutto, chiedono di essere interpretati e interiorizzati nella propria esistenza. Esse, inoltre, diventano parola che educa, fa crescere e nutre la vita dei discepoli, solo nella misura in cui chi le ascolta vi si abbandona, le lascia crescere in sé e le interpreta. Parlando in parabole Gesù sollecita, dunque, ogni discepolo ad essere soggetto attivo della relazione e del dialogo educativo, lo spinge ad usare la forza immaginativa, la capacità di interpretare quanto il messaggio della parabola comunica, lo invita ad universalizzare e, dunque, a concretizzare in altre situazioni analoghe quanto riesce ad interiorizzare del contenuto della parabola stessa.

*Gesù non trattiene con sé, ma lascia andare*

Gesù manda in tutto il mondo, invia alla missione (Mc 16,15) ed anticipa ai suoi amici che, se crederanno in Lui, ovvero ricambieranno la sua amicizia, accoglieranno la sua proposta di vita e di umanizzazione, saranno disposti a liberarsi di zavorre ed orpelli di ogni sorta, allora «faranno cose più grandi di Lui» (cf Gv 14,12).

Gesù, dunque, lascia andare; fa in modo che la dinamica maestro-discepolo non si esaurisca, si consumi o imploda in una relazione duale fine a se stessa, ma sia sempre generativa ed emancipativa. L'invito alla relazione, l'affiancamento di Gesù sfocia, così, in un lasciar andare, un far crescere, un permettere al discepolo di fare cose più grandi di Lui!

Chi educa bene, sembra volerci insegnare Gesù, non ha deliri di onnipotenza; è consapevole dell'importanza della sua funzione e della sua presenza, ma non si sente indispensabile; attira a sé, ma non lega a sé e non trattiene con sé in una sorta di iper-protezione o di dipendenza relazionale.

## 2. Gesù educatore: tracce di un implicito metodologico

Abbiamo detto già precedentemente che Gesù non agì o fu un educatore così come forse oggi lo intendiamo<sup>15</sup>, ma non possiamo negare che la sua vita ed

<sup>14</sup> Circa la funzione educativa della narrazione vedi il capitolo «Comunicare narrando», in G. PIROZZI, *Oltre le parole. La comunicazione religiosa ai giovani*, Arca di Noè, Napoli 2005, 31-57.

<sup>15</sup> «È fin troppo evidente che qualora si interpreti l'educazione come una scienza specifica e l'educatore in termini professionali, Gesù fu tutto meno che un educatore. Non risulta che egli si sia, infatti, rivolto ai discepoli o a qualunque essere umano abbia incontrato nel suo cammino con l'atteggiamento di chi ha da educare, per mandato o per professione; né risulta che in lui ci fossero una preoccupazione e una strategia educativa» (R. REPOLE, *Gesù e i suoi discepoli*, cit., 21).

il suo approccio relazionale hanno avuto non poche connotazioni educative. Fu, in altre parole, un educatore di fatto.

Il nostro intento, in questa sezione, è di rintracciarne l'implicito metodologico ovvero quei modi di fare e/o quelle strategie che, seppur non intenzionalmente poste o pedagogicamente fondate, contengono un forte carattere educativo e ci offrono indicazioni di processo sul come disporre dinamiche formative a servizio della crescita della persona in prospettiva cristiana.

Tenteremo questa operazione con non poca trepidazione poiché non vorremmo forzare troppo il testo evangelico facendogli "dire" ciò che non può dire. Ma l'obiettivo, come detto sopra, è quello di rilevarne tracce di un implicito metodologico e non sentieri delineati, chiari ed inequivocabili in termini pedagogici. Consapevoli del pericolo e del limite proviamo, comunque, ad effettuare questa sottolineatura, nella speranza che essa potrà offrire anche spunti di inedita originalità per chiunque si ponga in prospettiva di educazione cristiana, ma non solo.

### 2.1. Declinazioni educative

Possiamo dire, innanzitutto, che un focus proprio dell'agire educativo di Gesù è rinvenibile nella movimentazione, nell'avviamento, nella mobilitazione delle energie vitali dei suoi interlocutori. Egli, infatti, propone e promuove processi di cambiamento inteso come attivazione di "movimento".

Il verbo latino che meglio esprime questo nucleo concettuale, cioè quello del cambiamento come movimentazione, è *ducere* ovvero tirare, portare, guidare.

La costellazione semantica che ha al centro questo verbo raggruppa molte delle sfumature del processo educativo messo in atto da Gesù nelle sue interazioni con le persone, chiunque esse siano. Il suo si può configurare, infatti, come un plurimo e polivalente ruolo di seduzione, conduzione, induzione, abduzione, trazione, deduzione, produzione<sup>16</sup>. Vediamone in dettaglio le implicazioni:

*La seduzione* (se-ducere) è la capacità del tirare in disparte, del separare, del deviare da un precedente cammino. Si sostanzia spesso nel portare la persona al di fuori della propria realtà quotidiana e fargli intravedere nuove prospettive, cambiare i quadri di riferimento cognitivi ed emotivi.

Gesù adotta una dinamica educativa seduttiva soprattutto nei confronti degli apostoli, ma anche in altre occasioni, come nell'incontro con il giovane ricco. In tutte queste occasioni Egli riesce a far deviare dalla normalità, offre prospettive di separazione dalla vita routinaria e scontata per avviare ognuno verso il ritrovamento della propria originalità. Gesù tira, sì, in disparte, non in un'ot-

<sup>16</sup> Le varie coniugazioni deducibili dal verbo *ducere* sono state prese in prestito da G. CONTESSA, *L'animazione*. Manuale per animatori professionali e volontari, CittàStudi, Milano 1996, 71-73.

tica di isolamento o di alienazione dalla realtà, ma in prospettiva di ri-significazione dell'esistenza<sup>17</sup>.

*La conduzione* (con-ducere) non intesa come dare una direzione oppure guidare, così come spesso il senso e l'uso comune inducono, ma quella dell'accezione latina originale di "riunire e collegare".

Nei processi educativi la fatica, le paure o le esitazioni della separazione e della deviazione cui trascina la strategia della seduzione sono attenuate dalla vicinanza e compagnia del gruppo di coloro che viaggiano sulla stessa strada. L'esperienza della comunità dei Dodici e di coloro che seguono Gesù più da vicino costituisce uno degli esempi più evidenti in tal senso.

In pratica Gesù attuando processi di "conduzione" ci dice che l'educazione non è mai un viaggio solitario o una mera dinamica che si esaurisce nel rapporto a due (es. maestro-discepolo). Essa è, invece, una pratica comunitaria che fa del gruppo non un semplice strumento o luogo educativo, ma vero soggetto protagonista della crescita dove il singolo, rassicurato dall'educatore e dal gruppo dei compagni di viaggio, non è annullato o schiacciato, ma sollecitato ad una presenza e ad un'azione personale ed interdipendente nello stesso tempo<sup>18</sup>.

*L'induzione* (in-ducere) ha il significato di introdurre, ma anche di suscitare e di entusiasmare. Chi educa introduce la persona nel mondo inesplorato dei possibili, suscitando la curiosità per l'ignoto e/o per qualcosa che può nascere.

Ebbene, Gesù assume spesso nei confronti dei suo interlocutori, occasionali o stabili che siano, una funzione di "rivelatore" di nuove prospettive proponendo il superamento di visioni consuete e scontate. Lo vediamo, ad esempio, nel caso dell'invito rivolto a Pietro a gettare le reti:

[Gesù] educa la sua passione, allena il suo sguardo a un orizzonte progettuale a cui nessuno lo aveva chiamato fino a quel momento. E la fiducia di quest'uomo trova misura inaspettata, proprio perché non nasconde il suo limite, le sue incertezze e le sue sconfitte: "abbiamo faticato, non abbiamo preso nulla" (Lc 5,4-5) ma si consegna all'Altro di cui ha intravisto una capacità totalmente nuova di stare con le persone, di amarle e di cercarle<sup>19</sup>.

Gesù invita, dunque, a guardare oltre, ma nello stesso tempo accompagna ad avere un nuovo sguardo sulle cose, sui fatti e, soprattutto, sulle persone: guardare la religione, guardare la tradizione, guardare i rapporti sociali secondo un'ottica di potenzialità, di possibilità di vita piena ed autentica e non secondo una prospettiva di fedeltà alle tradizioni o di corrispondenza alle leggi.

<sup>17</sup> G. PIROZZI, «Le relazioni educative nello stile della centralità della persona», in AA.Vv., *Cammini Formativi per educatori e operatori nell'accoglienza*, LEM, Roma 2007, 68.

<sup>18</sup> *Ib.*

<sup>19</sup> L. DILIBERTO, *L'arte dell'incontro*, cit., 53.

*L'abduzione* (ab-ducere) indica uno spostamento di stato o condizione, ma nel significato originale latino la parola aveva anche il senso di «distaccare, allontanare, distogliere», fino al ciceroniano «inimicare».

Anche relativamente a questa accezione, possiamo rilevare diversi episodi narrati nei vangeli in cui Gesù effettua personalmente ed invita a sua volta a fare operazioni di distacco da false certezze, di allontanamento dai lidi sicuri di una quotidianità rassicurante e protettiva.

In un certo senso Egli vuole dire che chi si pone in un dinamismo di crescita e cambiamento educativo deve mettere in conto di “inimicarsi” ovvero deve essere disposto a pagare il prezzo della separazione dal gregge, dal pensiero del “così fan tutti”, in ultima istanza a vivere la solitudine che tale separazione spesso porta con sé.

*La traduzione* (tra-ducere) è la funzione di far passare oltre, trasportare aldilà, condurre avanti. Tradurre comporta la capacità di accompagnare, presuppone la conoscenza e l'esperienza delle terre da attraversare e/o da raggiungere. È un lavoro che si svolge spesso ai confini e richiede l'arte del passatore (cfr. conclusioni e prospettive educative del presente testo), cioè la capacità non solo di prospettare nuovi orizzonti di crescita, ma anche di sostenere la fatica delle transizioni e la paura dell'ignoto. Anche qui abbiamo una funzione di movimento, oltre i limiti e le difese, aldilà della paura e dell'abitudine, verso il futuro da costruire piuttosto che verso il passato da replicare.

Scorgiamo questa capacità “traduttiva” di Gesù soprattutto nel servizio di affiancamento e di interpretazione dei significati dell'esistenza alla luce di un progetto di Alleanza amorevole (cf l'episodio dei discepoli di Emmaus, oppure della tempesta sul lago).

In diverse occasioni riportate nei vangeli Gesù usa l'espressione *non temete*, non per rassicurare e consolare bonariamente, ma per confermare una sua presenza empatica, emancipativa tesa a far crescere in una relazione dialogica e aperta, mai delegante!

*La deduzione* (de-ducere). La particella *de* indica origine, provenienza. In tal senso il riferimento ed il richiamo del de-ducere è alla propria storia; sollecita l'affioramento alla coscienza dei valori fondanti, dei modelli di riferimento, delle concezioni di persona e di società di cui si è figli ed eredi. De-ducere esige, secondo questa accezione, considerare le radici di varia natura alle quali si è innestati e senza le quali non è possibile, oggi, pensarsi rami e pensare ai frutti.

Il prefisso *de* connota, però, l'educazione anche di un carattere sottrattivo: richiama, cioè, l'allontanamento e/o il distacco da un modello di riferimento; è un togliere, un varare come sottrarre alla terra o far partire<sup>20</sup>.

In questa seconda prospettiva Gesù si propone come “avviatore”, come colui che è preposto al varo della nave ovvero della crescita e dello sviluppo. Eser-

<sup>20</sup> Cf G. PIROZZI, «Le relazioni educative nello stile della centralità della persona», cit., 66.

citando ad osservare insieme la realtà; imparando a leggerla immergendosi nei contesti di azione e di vita, sollecitando continui confronti tra ciò che si è e ciò che si potrebbe essere, Egli aiuta a rilevare ciò che permane e ciò che è mutato, ciò in cui ciascuno si riconosce e ciò che crea discrepanza, ciò che conferma e ciò che smentisce come singoli e come comunità.

L'esercizio di una dinamica relazionale a carattere *deduttivo* diventa, così, per ogni interlocutore che incontra Gesù, un'occasione per verificarsi, per riprendere i tratti identitari e/o contestuali su cui intervenire per modificarli o confermarli; per scegliere chi essere; per esplorare i mondi possibili, per provare a liberare il potenziale presente in ciascuno... in ultima istanza per crescere<sup>21</sup>.

*La produzione* (pro-ducere) indica il portare avanti, ma anche il presentare, l'esporre, il far apparire e l'accrescere. Produrre non rimanda alla fabbricazione di oggetti ma, nel nostro discorso, si riferisce alla nascita, alla messa al mondo, alla rivelazione di ciò che è al buio. Da autentico educatore, Gesù facilita nella persona il passaggio dall'ombra delle quinte dell'anonimato e dell'insignificanza alla luce della ribalta dell'esistenza autentica e sensata. Accompagna lo sbocciare della personalità di ognuno sapendo lasciar andare, favorendo la movimentazione di ciò che si è compreso e/o interiorizzato ovvero la messa in pratica, lo snodarsi nel percorso esistenziale di ciò che si è capaci di fare, di ciò che si è disposti a dare per contribuire alla crescita ed al miglioramento della vita del mondo.

### 3. Gesù: l'Amante che ci educa ad una vita amorevole

Abbiamo visto nelle pagine precedenti la dinamica con la quale Gesù educa a poco a poco i suoi discepoli attraverso la sua vita, le sue azioni, le sue scelte, in breve grazie alla sua capacità di entrare in relazione profonda ed autentica con chiunque incontri.

Ciò che ci sta a cuore adesso è rilevare il quadro di senso e di valore dentro il quale si muove e si colloca l'agire educativo di Gesù ovvero le motivazioni e le ragioni del cuore, ma anche le forme espressive in cui Egli ha manifestato la sua volontà e capacità di amare. Vediamo, dunque, alcuni di questi tratti.

#### 3.1. *Le forme dell'educazione di Gesù all'amore*

##### 3.1.1. Gesù educa all'amore innanzitutto incarnandosi

La dinamica dell'incarnazione ci dice che l'umanità è per Gesù "luogo", contesto ineludibile di incontro e di educazione: «Sì, perché la buona notizia del

<sup>21</sup> Cf ID., «Declinazioni formative per la scuola che vogliamo. Riflessioni sul senso ed il valore della formazione scolastica per re-immaginare responsabilità educative inedite in un tempo di crisi e di vulnerabilità sociale», in *Nuova Secondaria Ricerca* 2 (2014) 16.

vangelo non può risuonare né esistere senza un'incarnazione concreta, senza che si iscriva nella vita di uomini e donne. In questo senso è significativo che i discepoli da Gesù siano da lui chiamati "amici" (*Gv 15,15*), in una vera e propria relazione di amore»<sup>22</sup>.

L'esistenza, la vita umana non è assunta da Gesù in modalità simulativa (tanto per... come se...); egli non intende scimmiettare l'essere umano, ma compenetrarsi profondamente nella condizione umana senza sconti, né licenze. Gesù accede alla vita perché la vita la si scopre e la si comprende solo vivendola e percorrendola tutta fino alla fine!<sup>23</sup>

Una vita che diventa, dunque, luogo teologico, evento rivelativo di Dio stesso; realtà che, per i credenti, si manifesterà in modo pieno e compiuto proprio nella risurrezione di Gesù, evento in cui i discepoli poterono comprendere che Gesù stesso era la Vita. Questa "novità" attraversa tutto il Vangelo, dall'affermazione del prologo di Giovanni in cui si afferma che «in Lui era la vita» (*Gv 1,4*) alla promessa «sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv 10,10*), sino alla sconvolgente autodescrizione che viene da Gesù: «Io sono la risurrezione e la vita» (*Gv 11,25*) e «io sono la via, la verità e la vita» (*Gv 14,6*).

### 3.1.2. Gesù educa all'amore vivendo pienamente la sua umanità

Joseph Moingt afferma che «ciò che Gesù aveva di eccezionale non era di ordine religioso ma umano»; Egli, la vera «immagine del Dio invisibile» (*Col 1,15*), ci ha insegnato a vivere in questo mondo, ci ha lasciato delle tracce umanissime sulle quali camminare per essere suoi fratelli e figli di Dio. Gesù, inoltre, educa all'amore vivendo profondamente la dinamica dell'abbassamento. Rinunciando, cioè, al potere del ruolo ed accantonando l'apparente irriducibile asimmetria tra Uomo e Dio. Egli, infatti, «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio» (*Fil, 2,6*). «Anche questo è un tratto dell'educazione praticata da Gesù: accettare di "scendere", di "svuotarsi" per stare accanto all'altro; accettare di rinunciare a certi diritti e privilegi che rischiano di essere un ostacolo, per proporre la fede in modo credibile»<sup>24</sup>.

### 3.1.3. Amare è per Gesù dire un grande sì alla vita!

Egli educa all'Amore perché resiste e sconfigge quella che per l'uomo è la più grande smentita della vita: la morte. Gesù ci dice che la morte non è l'ultima parola per l'uomo e che l'Amore vince la morte!

<sup>22</sup> E. BIANCHI, *Gesù educa alla fede*, cit., 16.

<sup>23</sup> Giuseppe Savagnone parla di un'educazione all'amore che parla il linguaggio del mondo: G. SAVAGNONE, *Educare nel tempo della post-modernità*, Elledici, Leumann 2013, 55.

<sup>24</sup> *Ib.*

Egli voleva comunicare la vita: nella consapevolezza che l'accesso a lui era l'accesso alla vita stessa di Dio, una vita eterna, più forte delle potenze di morte. Proprio per questo, una tale trasmissione doveva avvenire non solo attraverso la parola, ma anche con la sua stessa esistenza: donando loro il suo tempo e le sue energie, mettendoli a conoscenza della sua intimità, vivendo insieme a loro, mostrando giorno per giorno che quel che era suo era loro<sup>25</sup>.

Dunque se Dio, in Gesù, prende l'iniziativa e si fa vicino agli uomini è per comunicare vita e permettere così all'uomo di vivere. Egli vuole che ogni uomo cresca nella vita piena ed autentica.

A questa consapevolezza giunsero progressivamente gli apostoli i quali, vivendo fianco a fianco a Gesù, compresero che

non erano stati semplicemente "gettati" su questa terra e che il loro esserci non era per caso. Percepirono, al contrario, che la loro esistenza veniva riempita della vita stessa di Dio; colsero che la loro esistenza era custodita e amata; poterono sperimentare che la loro vita era così preziosa da essere degna del dono stesso della vita del Figlio di Dio. Non a caso, Giovanni potrà sintetizzare questa coscienza quando riconoscerà che «in questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui»<sup>26</sup>.

Tale dinamismo, dunque, rivela la stretta correlazione che c'è, secondo Gesù, tra educazione-amore-vita: educare è amare e amare consiste nella cura della vita, nel far crescere la stessa vita che abbiamo ricevuto in dono; l'amore è potenza di vita ed è offerta di vita!

### 3.1.4. L'amore che ci rivela Gesù è l'amore del Padre Buono e misericordioso

Gesù è così immerso nella realtà del Padre da farla trasparire in tutta la sua persona. In questo modo invita i suoi seguaci a spalancare i cuori sulla realtà di Dio Padre buono, che si è avvicinato e che desidera offrire la sua vita.

In questa ottica, le parabole della misericordia, più che occasioni per Gesù di far conoscere le intenzioni di Dio, rappresentano una vera narrazione vitale ed esperienziale del Padre: Egli non dichiara o desidera essere misericordioso, ma è misericordioso!

Anche i suoi miracoli, specie quelli di guarigione, non sono comprensibili se non come espressione di questa vicinanza amorevole di Dio verso chi è nella sofferenza e nel dolore; della sua volontà di assumere in pieno e fino in fondo la condizione umana per arricchirla di dignità e di amorevole compassione mediante una ineluttabile prossimità.

Gesù ci fa conoscere, così, un Dio che, nel suo venire incontro agli uomini, si mostra misericordioso, capace di scovare anche il peccatore più grande e più di-

<sup>25</sup> R. REPOLE, *Gesù e i suoi discepoli*, cit., 70.

<sup>26</sup> *Ib.*, 71.

stante da lui, offrendogli una nuova possibilità. Il suo atteggiamento di misericordia e di perdono verso i peccatori non si spiega se non come modo di esprimere la presenza di un Padre che desidera ardentemente i suoi figli e che, per questo, è capace di vincere, con il perdono, sulla loro ricerca di vita al di fuori di lui.

L'eros di Dio per l'uomo è insieme totalmente agape. Non soltanto perché viene donato del tutto gratuitamente, senza alcun merito precedente, ma anche perché è amore che perdona. [...] L'amore appassionato di Dio per il suo popolo – per l'uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia<sup>27</sup>.

### 3.1.5. La Pasqua di Gesù ci rivela il grado dell'amore di Dio verso l'umanità

La misura dell'Amato-Amante (Gesù) è quello di amare senza misura! Qui sta il paradosso apparente poiché l'amore di Dio è svincolato, con la resurrezione di Gesù, dalla logica dello scambio e della reciprocità!

«Gesù, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1); «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Confessare che Gesù ha dato il suo sangue per noi ci impedisce di conservare il minimo dubbio circa l'amore senza limiti che nobilita ogni essere umano. La sua redenzione ha un significato sociale perché Dio, in Cristo, non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini<sup>28</sup>.

## 3.2. *Educati ad una vita amorevole*

### 3.2.1. Gesù ci spinge ad una vita amorevole come risposta all'amore ricevuto, alla vita donata

In modi diversi Egli vuole comunicare ai suoi discepoli che il dono della vita da parte di Dio non può lasciare i destinatari indifferenti. Il dono, infatti, è accolto, compreso e valorizzato realmente se smuove, se mette in atto tutte le capacità, le attenzioni, l'iniziativa di cui è capace chi lo riceve: «Siccome Dio ci ha amati per primo (1Gv 4, 10), l'amore adesso non è più solo un comandamento, ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro»<sup>29</sup>.

[...] Gesù con ciò descrive il suo personale cammino, che attraverso la croce lo conduce alla resurrezione: il cammino del chicco di grano che cade nella terra e muore e così porta molto frutto. Partendo dal centro del suo sacrificio personale e dell'amore che

<sup>27</sup> BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, n. 10.

<sup>28</sup> FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 178.

<sup>29</sup> BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, n. 6.

in esso giunge al suo compimento, egli con queste parole descrive anche l'essenza dell'amore e dell'esistenza umana in genere<sup>30</sup>.

Il dono che viene offerto invita i discepoli a corrispondervi con radicalità. Il discepolo non può accogliere la vita, che avviene con la logica del seme che cade in terra e muore, se non attraverso un atteggiamento che risponda alla stessa logica: quella del dono di se stessi, della croce accettata con l'offerta di sé.

### 3.2.2. Gesù ci educa ad un amore moltiplicativo, non sottrattivo

Interessante in questa dinamica di dono-riconoscenza-dono rilevare il radicale spostamento di baricentro effettuato da Gesù, il quale non chiede o propone ai discepoli amore per sé, non fidelizza in modo esclusivo, non separa, ma apre alla relazione con l'altro senza mire assimilative, in un'ottica di totale ed incondizionata apertura, rispettandone la sua irriducibilità.

I discepoli, dunque, non possono fare l'esperienza di essere accolti ed amati da Gesù senza ripensare alla loro stessa esistenza: alla possibilità, cioè, di una vita umana in cui non regna necessariamente il risentimento, la vendetta, la distruzione dell'altro, ma in cui può germogliare il perdono, la generosità, l'attenzione a chiunque tra gli uomini appare perduto. Gesù apre, così, ai discepoli di ieri e di oggi la prospettiva di una nuova umanità e di un modo inedito di vivere l'esistenza: più generosa e più vera. «L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è "divino" perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia "tutto in tutti" (1Cor 15, 28)»<sup>31</sup>.

### 3.3. I "luoghi" dell'educazione alla vita amorevole

L'amorevolezza a cui ci invita Gesù e alla quale ci educa progressivamente accompagnando i passi dei discepoli di oggi in una sorta di cammino diacronico, si sostanzia in tre "luoghi" peculiari:

#### 3.3.1. ...nell'accoglienza e nella cura degli ultimi

La cura per l'altro, nella dinamica educativa di Gesù, non si riduce a un gesto pietoso ma estemporaneo; si apre, invece, a un orizzonte ben più vasto di accompagnamento, di guarigione, di custodia. Cristo chiede di essere riconosciuto non solo nel gesto dello "spezzare il pane", ma anche e soprattutto nel "sacramento del fratello" che chiede di essere riconosciuto e accolto.

<sup>30</sup> *Ib.*, n. 7.

<sup>31</sup> *Ib.*, n. 18.

In opposizione all'amore indeterminato e ancora in ricerca, questo vocabolo (Agape) esprime l'esperienza dell'amore che diventa ora veramente scoperta dell'altro, superando il carattere egoistico prima chiaramente dominante. Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca<sup>32</sup>.

La stretta connessione tra amore di Dio e amore del prossimo prospettata da Gesù diventa per ogni discepolo appello a lasciarsi sconvolgere soprattutto dalla prossimità debole ed indifesa che irrompe nella nostra vita e mette in discussione la nostra stessa umanità<sup>33</sup>.

Rispondere all'amore di Dio ricevuto e sperimentato è possibile, per Gesù, solo all'interno di un amore capace di farsi carico degli ultimi. Egli sollecita, sì, ad un'attenzione solidale nei confronti di chiunque, ma in particolare verso gli ultimi. Un'attenzione che diventa impegno a pagare di persona (vedi il comportamento del buon samaritano) e che deve superare ogni omissione, ogni tentazione di non voler vedere e di non lasciarsi toccare e scuotere dall'indigenza dell'altro (vedi il ricco epulone nei confronti di Lazzaro).

### 3.3.2. ...nel servizio e nella fraternità

Se è l'amore coinvolgente e aperto ciò a cui Cristo vuole introdurre i discepoli, questo non si può non realizzare nell'esperienza concreta di una vissuta fraternità: dove sia possibile apprendere che è l'apertura e l'intimità con i fratelli ciò che realmente umanizza ogni discepolo<sup>34</sup>.

Anche questa esperienza, quella della comunità cristiana e del servizio fraterno al suo interno è, dunque, un modo di presenza del Risorto ai discepoli di tutti i tempi; ed è un altro "luogo" di educazione dei suoi [...] Nel servizio reciproco, ciascuno è infatti richiamato al suo strutturale bisogno dell'altro, del fratello, per essere se stesso. Al contempo, viene richiamato alla considerazione dell'apporto che è in suo potere di offrire, perché l'altro, il fratello, viva in modo che ci siano: attenzioni, accoglienza della fragilità, misericordia da accordare per mantenere vivo il legame, aiuto economico o comunque pratico, pazienza per le lentezze, cura della malattia... non sono che esempi per indicare la concretezza di questa reciprocità buona<sup>35</sup>.

Si tratta di un servizio reciproco che annulla ogni falsa idea di potere dell'uomo sull'altro uomo; e che non può nutrirsi di alcun senso di superiorità. Questa reciprocità nel servizio, che permette fraternità e amicizia, sembra possa esserci solo quando ciascuno si colloca all'ultimo posto, quando ognuno "sopporta"

<sup>32</sup> *Ib.*, n. 6. Al riguardo vedi anche: G. SAVAGNONE – A. BRIGUGLIA, *Il coraggio di educare*. Costruire il dialogo educativo con le nuove generazioni, Elledici, Leumann 2009, 68-71.

<sup>33</sup> Cf CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 24.

<sup>34</sup> Cf G. SAVAGNONE, *Educare nel tempo della post-modernità*, cit., 43-45.

<sup>35</sup> R. REPOLE, *Gesù e i suoi discepoli*, cit., 48s.

gli altri, così come ha fatto Gesù stesso: portando, cioè, da sotto i fratelli; elevandoli e supportandoli<sup>36</sup>. Non a caso, quando i suoi discepoli, lungo la strada e dopo che Gesù ha annunciato la sua passione, discorrono impropriamente su chi sia il più grande tra loro, coltivando così i loro sogni di gloria, Gesù li apostrofa: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti» (Mc 9,35).

### 3.3.3. ...nella misericordia e nel perdono

Il discepolo, infine, è condotto da Cristo a sentire quel che l'altro sente sviluppando, così, misericordia e a giungere fino al perdono. A Pietro che domanda quante volte debba perdonare, Gesù dice di doverlo fare fino a settanta volte sette, ovvero sempre e senza confini (cf Mt 18,22).

Come Pietro così ogni discepolo di ieri e di oggi può ritrovare la sua umanità più profonda solo se impara ad avere misericordia dell'altro, a leggere nel mondo i segni di un amore trasformante e rivoluzionario, prima di tutto nel cuore degli altri. Siamo, dunque, educati da Gesù a vivere una sorta di Vangelo della misericordia, facendo memoria di questa necessità di non perdere nessuno, impegnandoci a rispondere al male con il bene rendendo, così, ancora possibile quel progetto di piena poiché solidale umanità inaugurato dallo stesso Gesù.

L'amore misericordioso prospettato da Gesù costituisce una vera "novità" che allarga il concetto di prossimo in una universalità capace di includere persino i nemici. Se nel mondo ebraico il prossimo poteva essere il parente, l'altro israelita o un appartenente alla stessa classe sociale, per Gesù il prossimo è chiunque si incontri nel proprio cammino, anche il nemico perché anch'egli non è altri che un fratello da amare.

## 4. Sfide e prospettive per un'educazione amorevole... soprattutto verso i giovani

### 4.1. Gesù educatore amorevole: la responsabilità del dono

Gli adulti, in particolare tutti coloro che svolgono compiti di accompagnamento delle nuove generazioni, sono interpellati e sollecitati dalla testimonianza di Gesù a ravvivare il coraggio e la passione per l'educare<sup>37</sup>.

Il suo esempio di vita, infatti, rappresenta un invito, per chiunque oggi si consideri suo discepolo, a verificare la propria vita, a domandarsi come essa sia

<sup>36</sup> Cf *ib.*, 100ss. Cf inoltre: G. SAVAGNONE – A. BRIGUGLIA, *Il coraggio di educare*, cit., 78-81.

<sup>37</sup> «Illuminati dalla fede nel nostro Maestro e incoraggiati dal suo esempio, noi abbiamo invece buone ragioni per ritenere di essere alle soglie di un tempo opportuno per nuovi inizi. Occorre, però, ravvivare il coraggio, anzi la passione per l'educare. È necessario formare gli educatori, motivandoli a livello personale e sociale, e riscoprire il significato e le condizioni dell'impegno educativo» (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 30).

interpellata dalla Parola udita, a chiedersi come la sua esistenza possa diventare realmente più umana e più buona, perché più simile alla vita stessa di Gesù.

[...] il nostro interesse a sapere come Gesù educava i suoi discepoli di un tempo deve essere intimamente animato dalla consapevolezza che il Risorto continua a vivere e a educare i discepoli di oggi. Se ha un senso, cioè, interessarsi a come Gesù abbia educato i discepoli che lo hanno seguito sulle strade della Palestina è perché - analogamente a quanto fecero i primi discepoli quando sentirono la necessità di ricordare parole e azioni di Gesù - riteniamo che questo sia rilevante per il modo in cui il Risorto continua a educare i suoi discepoli di oggi<sup>38</sup>.

Vita e Parola di Gesù, dunque, non solo non ci lasciano indifferenti, ma stimolano la nostra responsabilità, la nostra capacità di educare e vivere bene: nella ricerca della giustizia, nell'amore oblativo, nell'abbandono nelle mani di Dio e nella confidenza in lui, nella ricerca della pace con i fratelli, nella capacità di usare misericordia.

Vita e Parola di Gesù donate a noi diventano appello e compito a mettere in moto, come discepoli ed educatori, tutte le energie umane più belle e a far fiorire tutto quanto è più degno nell'uomo, in particolare nei giovani.

Cristo Risorto si fa, così, educatore dei discepoli in ogni spazio e tempo coinvolgendo le nostre capacità, invitandoci alla responsabilità e ad un'attiva partecipazione nell'opera evangelizzatrice:

Educare (alla fede) è per la Chiesa, per noi, il compito primario [...]. Tutto dipende in verità, e non può essere diversamente, dalla nostra capacità di assumere la stessa pedagogia vissuta da Gesù nell'incontrare gli uomini e le donne. Anche oggi la fede può essere generata, destata, fatta emergere da chi, volendosi, testimone ed evangelizzatore di Cristo, sa incontrare gli uomini in modo umanissimo; sa essere una persona affidabile, la cui umanità è credibile; sa essere presente all'altro, sa fare il dono della propria presenza; sa, in un decentramento di sé, fare segno a Gesù e, attraverso di lui, indicare Dio, il Dio che è amore<sup>39</sup>.

#### *4.2. Ripensarsi adulti educatori in tempo di crisi*

I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione. Circolano sempre più adulti impauriti, e titubanti nell'assumersi responsabilità, costantemente in corsa, sfuggenti. Adulti, oseremmo dire, inconsistenti e vacui; adulti narcisi ed immaturi, volubili e stressati. Ci chiediamo: non vengano mica da Marte questi adulti! Sono solo il prodotto di una crisi attuale o il risultato di un'educazione precedente sbagliata o assente?

<sup>38</sup> *Ib.*, 36.

<sup>39</sup> E. BIANCHI, *Gesù educa alla fede*, cit., 24.

Al di là delle risposte, è necessario che prendiamo coscienza che se c'è un'emergenza educativa questa riguarda prima di tutto noi adulti e il nostro ruolo educativo: essa è lo specchio dei nostri disorientamenti, delle nostre "dimissioni", del basso profilo della nostra visione della vita.

Più che di emergenza educativa, sarebbe il caso di parlare di crisi dei modelli tradizionali dell'educazione. Oggi educare non ha più nulla di scontato e non può riprodurre le esperienze educative del passato. Questo cambiamento richiede che tutti coloro che hanno responsabilità educative ripensino a fondo il modo con cui riescono a mettersi in comunicazione con i più giovani, per accompagnare il processo della loro crescita in umanità, in cultura, in fede. E che lo facciano con speranza: da questo momento di crisi potranno venire non pochi guadagni: una nuova attenzione verso l'educazione, come una delle forme più tipiche dell'esercizio della responsabilità adulta e al tempo stesso come una delle esperienze in grado di rigenerare la stessa umanità degli adulti<sup>40</sup>.

### 4.3. Quali atteggiamenti per un rinnovato impegno educativo?

#### 4.3.1. Esserci!

Innanzitutto occorre abbandonare tutti gli atteggiamenti catastrofisti che oggi accompagnano molte riflessioni sull'educazione e sulle nuove generazioni. L'educatore non è un osservatore passivo dei fenomeni della vita dei giovani o delle persone a lui affidate. «L'autentica educazione ha bisogno anzitutto di quella vicinanza e di quella fiducia che nascono dall'amore», afferma Benedetto XVI nella lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione.

Occorre che chi educa sia presente nella vita delle persone che accompagna, non le guardi dall'esterno come spettatore e/o giudice. C'è bisogno, invece, di farsi compagni di viaggio, condividendone la quotidianità per acquisirne familiarità e comprensione<sup>41</sup>.

Esserci, dunque, stimando i giovani, avendo fiducia nelle loro potenzialità e capacità, proponendosi come mentori e promotori della loro energie positive e creative: «Chi educa è sollecito verso una persona concreta, se ne fa carico con amore e premura costante, perché sboccino, nella libertà, tutte le sue potenzialità»<sup>42</sup>.

#### 4.3.2. Esserci... con uno stile

Papa Francesco ci ricorda che «I giovani, nelle strutture abituali, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite. A noi

<sup>40</sup> P. BIGNANRDI, *Emergenza educativa: le responsabilità degli adulti*, in <[www.progettoculturale.it/pls/progettoculturale/v3](http://www.progettoculturale.it/pls/progettoculturale/v3)>.

<sup>41</sup> G. PIROZZI, «L'educazione dei giovani tra emergenze ed opportunità», in *Quaderni di formazione permanente*, n. 4, LEM, Roma 2010, 35.

<sup>42</sup> BENEDETTO XVI, *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, Roma 21 gennaio 2008.

adulti (continua il papa) costa ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono»<sup>43</sup>.

Imparare a parlare loro, imparare ad entrare in relazione con essi è, innanzitutto, una questione di atteggiamento complessivo, ancor più e prima che di competenza o capacità tecnica. Il saper “essere” dell’adulto educatore nei confronti dei giovani si sostanzia, dunque, in uno stile:

– *gioioso e mite*. I giovani hanno bisogno di una compagnia ed una presenza discreta, non totalizzante, non invadente; critica, dialettica ma non impositiva o moralistica! Hanno bisogno di sorrisi, di gioia letta sui volti e nella vita dei loro educatori;

– *amichevole e fraterno*, conviviale, mai supponente. Compagni di viaggio, co-esploratori della vita piena: questo è ciò che chiedono le nuove generazioni...e la ricerca comune, seppur difficile, è ciò che rende amici e fratelli;

– *fiducioso e accogliente*, disponibile all’ascolto autentico. I giovani hanno enormi ed incomprese potenzialità. Esse vanno innanzitutto riconosciute ed accolte poi sviluppate, valorizzate, magari anche ri-orientate. I giovani chiedono al mondo degli adulti, degli educatori, di scommettere su di loro, di essere i loro principali sponsor<sup>44</sup>;

– *paziente e tenace* capace, cioè, di accettare i fallimenti, ma sempre disposto a ricominciare, ad offrire nuove opportunità per spiccare il volo, per crescere, per dialogare<sup>45</sup>.

#### 4.3.3. Esserci... prendendoci cura dell’altro che viene a noi e ci interpella

Educare significa prendersi cura della crescita di chi è venuto al mondo, nella consapevolezza che senza tale cura non si dà sviluppo della vita umana. Come non ci diamo la vita da soli, ma la riceviamo, così non diventiamo donne e uomini da soli, se altri non si curano della nostra umanità e non permettono, con la loro cura, che ci umanizziamo.

Nessuno può darsi la vita e nessuno può attribuirsi da solo l’identità: come nessuno è all’origine di se stesso, così nessuno può diventare adulto da solo. Ciò che più caratterizza l’uomo non si trasmette per via biologica, ma per via di relazioni qualificate. Questo è lo spazio dell’iniziativa educativa come indispensabile presa in consegna della vita umana [...]. La vita consegnata nella nascita chiede di essere affidata a chi sia in grado di proseguirne la profonda logica di novità<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 105.

<sup>44</sup> Cf CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 5.

<sup>45</sup> Cf G. PIROZZI, «L’educazione dei giovani tra emergenze ed opportunità», cit., 38.

<sup>46</sup> AA.VV., *La sfida educativa*. Rapporto-proposta sull’educazione elaborato dal Comitato per il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana, Laterza, Bari 2009, 12.

Per noi educatori, in tal senso, ha valore fondamentale la provocazione e l'invito che ci viene dal prendersi cura del prossimo da parte del buon samaritano, in ultima istanza da Gesù stesso. Questo orizzonte non può essere semplicemente un proposito caritatevole: non è una questione di buon cuore, ma di giustizia verso l'altro, di responsabilità nei confronti di chi si affida, si fida di noi o a noi è affidato. La cura per la persona è destinata a rappresentare il fondamento del nostro agire, progettare e operare.

La prossimità del samaritano si è esplicitata nella cura delle ferite dell'uomo a cui si è avvicinato. Il fatto spinge a domandarci quali siano concretamente le ferite cui, come educatori, dobbiamo prestare cura e quali siano le priorità del nostro operare educativamente. Chiunque instaura relazioni educative sa che troppo spesso il dolore attraversa l'esistenza di chi incontriamo e che la sua voce frequentemente non è ascoltata, se non da pochi. Perciò, il nostro primo modo di "fasciare le ferite" dei giovani può essere soprattutto quello di prenderli sul serio<sup>47</sup>.

#### 4.3.4. Esserci... educandosi nella reciprocità

Ancora troppo di frequente si ritiene che l'educazione sia una relazione unidirezionale in cui c'è qualcuno che, per così dire, insegna e qualcun altro che impara; qualcuno che solo dà e qualcun altro che solo riceve. In realtà, anche nell'educazione abbiamo a che fare con una relazione interumana in cui, sebbene vi possa essere asimmetria, non c'è però unilateralità; c'è, invece, reciprocità in cui tutti sono partecipi, capaci di offrire e donare se stessi. Si tratta di una reciprocità buona come la definisce Roberto Mancini: la reciprocità vera non è neutra, né indifferente al bene o al male; ma è libera condivisione di sé e di bene tra persone. Ognuno mette in comune ciò che è, ma anche il bene cui attinge e che ricomunica liberamente ad altri<sup>48</sup>.

[...] ciò che si realizza è proprio un processo di reciprocità buona: perché si ha a che fare con qualcuno che si dona all'altro e che gli comunica il bene di cui vive; e che simultaneamente, pur in un modo non necessariamente paritetico, riceve dall'altro, liberale potenzialità dell'altro ed esprime fiducia che egli possa donarsi a sua volta e trasmettere il bene che lo fa vivere. Proprio per questi motivi, ciò verso cui orienta l'educazione è lo sviluppo di rapporti e relazioni buone, a tutti i livelli. Venire educati, in altri termini, significa essere umanizzati; e ciò si concretizza nell'assunzione di una vita buona, anzitutto perché capace di vivere una reciprocità in cui ciascuno si sa capace di offrire se stesso all'altro, nello stesso momento in cui si avverte bisogno dell'altro<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> Cf L. DILIBERTO, *L'arte dell'incontro*, cit., 42ss.

<sup>48</sup> R. MANCINI, *La buona reciprocità*. Famiglia, educazione, scuola, Cittadella, Assisi 2008, 20.

<sup>49</sup> R. REPOLE, *Gesù e i suoi discepoli*, cit., 28s.

#### 4.3.5. Esserci... in dialogo intergenerazionale

Una particolare esigenza della buona reciprocità è quella del dialogo intergenerazionale. Uno dei principali compiti degli adulti in quanto educatori consiste oggi nello stimolare la riflessività dei giovani, sia disponendosi ad accettare il confronto dialettico con loro sui significati dell'esperienza, sia consentendo loro di sperimentare precise responsabilità, nella concretezza della vita quotidiana.

L'appello e la sfida a creare alleanze educative intergenerazionali si sostanzia in un'esposizione reale degli adulti ai giovani al comune mistero dell'Amore, nella disponibilità a co-progettare davvero parti di mondo, a trovare cammini comuni di confronto e di crescita, a farsi valutare mentre si valuta.

Si tratta di un compito non facile per diversi motivi. La ragione più importante sta nel fatto che gli stessi adulti vivono una condizione di profondo disorientamento e di ansia per il futuro. Questo significa che, per timore di sbagliare, molti di essi tendono a sviluppare una sorta di ritegno a pensarsi come figure-guida, rifiutando di accettare l'ineludibile asimmetria – in termini di potere ed esperienza – che esiste tra generazioni differenti.

Abbiamo tutti bisogno, giovani ed adulti insieme, di tornare ad instaurare delle autentiche relazioni co-educanti sia per aiutare i giovani ad essere innanzitutto e prima di tutto se stessi, sia per crescere anche noi come adulti pellegrini e viandanti che s'interrogano continuamente sul senso della meta, sul valore dell'itinerario e delle relazioni che la qualificano. Il fine dell'educazione, infatti, è quello di formare uomini veri, uomini che sappiano intraprendere la propria strada in un mondo che altri ci hanno lasciato, che possiamo anche voler cambiare, ma nel quale dobbiamo sentirci in primo luogo a casa<sup>50</sup>.

#### 4.3.6. Esserci... educando al plurale, instaurando nuove alleanze

Un antico proverbio africano così recita: «Ci vuole un intero villaggio per crescere un bambino». Mentre il noto pedagogista brasiliano, Paulo Freire, affermava che: «Nessuno educa nessuno, nessuno educa se stesso; gli uomini si educano fra loro con la mediazione del mondo».

Cosa ci dicono queste due citazioni? Che l'educazione è un'avventura comunitaria; che se educare è difficile, oggi nessuno può farcela da solo; che è finito il tempo dei battitori liberi, degli imbonitori di vario genere.

Spesso, invece, sottovalutiamo gli effetti perversi di interventi educativi e formativi diversi che si accavallano e si contraddicono tra loro:

La separazione e la reciproca estraneità dei cammini formativi, sia all'interno della comunità cristiana sia in rapporto alle istituzioni civili, indebolisce l'efficacia dell'azione educativa fino a renderla sterile. Se si vuole che essa ottenga il suo scopo, è necessario che tutti i soggetti coinvolti operino armonicamente verso lo stesso fine. Per questo oc-

<sup>50</sup> Cf CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 12.

corre elaborare e condividere un progetto educativo che definisca obiettivi, contenuti e metodi su cui lavorare<sup>51</sup>.

Urge instaurare delle solide e durature alleanze educative: lo richiede la connotazione comunitaria dell'educazione, il carattere co-educante dei rapporti intergenerazionali.

C'è bisogno di stringere patti formativi tra diversi soggetti nella consapevolezza che tutto ciò non è facile né scontato, ma certamente strategico ai fini di una educazione sensata<sup>52</sup>.

Occorre che il mondo adulto, le varie agenzie educative formali ed informali instaurino nuove alleanze educative. Con pazienza e disponibilità al dialogo, famiglia, scuola, istituzioni e associazioni, hanno bisogno di interrogarsi e di confrontarsi su come accompagnare insieme il cammino di crescita dei giovani e di sottoscrivere "patti di sangue" nel bene e per il loro bene<sup>53</sup>.

#### 4.3.7. Esserci... coltivando insieme i sogni e appassionando alla Vita piena ed amorevole

Generazioni di giovani sono state addormentate dal principio di realtà, dall'aver ascoltato la raccomandazione di tenere i piedi per terra fatta da adulti timorosi.

Occorre, invece, coltivare sogni di speranza e di vita piena e per fare ciò bisogna darsi alcuni semplici criteri, come il sognare assieme; il distinguere i sogni dai bisogni o dai puri desideri egoistici, il metterli in sinossi con la Parola di Dio, il non spaventarsi se in essi si delinea la fatica, il fallimento perché stanno diventando realtà. «Quale "peccato" offusca lo sguardo di chi educa? Il più grave, forse, risiede, nella mancanza di speranza, nel convincersi che in fondo non vi sia più nulla da fare di fronte a situazioni difficili, quando cioè ragazzi e giovani manifestano insofferenza a rifiuto nei confronti della cura verso di loro, a volte purtroppo in forme violente»<sup>54</sup>.

Benedetto XVI, nella lettera precedentemente citata, afferma che alla radice della crisi dell'educazione c'è una crisi di fiducia nella vita. Ebbene, come educatori dobbiamo ritrovare la forza e la determinazione di metterci al servizio della cultura della vita. Il diritto all'educazione è sentirsi proporre con passione ragioni di vita! «La speranza che si rivolge a Dio non è mai speranza solo per me, è sempre anche speranza per gli altri: non ci isola, ma ci rende solidali nel bene, ci stimola ad educarci reciprocamente alla verità e all'amore»<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> Cf *ib.*, n. 38.

<sup>52</sup> Cf *ib.*, n. 35

<sup>53</sup> G. PIROZZI, «Le relazioni educative nello stile della centralità della persona», cit., 73.

<sup>54</sup> L. DILIBERTO, *L'arte dell'incontro*, cit., 58.

<sup>55</sup> BENEDETTO XVI, *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, cit.

#### 4.3.8. Esserci... con proposte chiare ed appassionanti, con progetti avvincenti e maturanti

I giovani si appassionano per grandi sogni, sanno mobilitarsi per mete ardite ed avvincenti. È dunque il momento di fare proposte alte, significative, non qualunque, avanzate al solo scopo di ottenere consensi di facciata e sciatti compromessi.

Come adulti ci spetta il compito di ridurre la forbice, larga e pericolosa perché disorientante, tra la registrazione realistica del contesto socioculturale in cui i giovani crescono e la loro ricerca onesta e intelligente, anche se troppe volte inquieta perché inappagata, di profonde motivazioni ideali e spirituali<sup>56</sup>. «Come per Gesù, che ha scelto di portare i suoi “su un alto monte”, l'autorevolezza dell'educazione passa spesso per la scelta di mostrare le vicende del mondo da un'altezza differente rispetto a quella usuale e nella capacità di proporre scelte che risultino controcorrente»<sup>57</sup>.

Nelle strategie educative occorre saper proporre un “magis” evitando di annacquare la portata educativa insita nel messaggio e nella vita di Gesù. Se lo si fa, la proposta cristiana rischia di divenire sempre più simile alle istanze del mondo, traducendosi al massimo in una serie di buoni consigli, uguali a molti altri.

Per quanto riguarda la proposta morale della catechesi, che invita a crescere nella fedeltà allo stile di vita del Vangelo, è opportuno indicare sempre il bene desiderabile, la proposta di vita, di maturità, di realizzazione, di fecondità, alla cui luce si può comprendere la nostra denuncia dei mali che possono oscurarla. Più che come esperti in diagnosi apocalittiche o giudici oscuri che si compiacciono di individuare ogni pericolo o deviazione, è bene che possano vederci come gioiosi messaggeri di proposte alte, custodi del bene e della bellezza che risplendono in una vita fedele al Vangelo<sup>58</sup>.

Chi educa – lo si voglia o no – comunica sempre un suo senso della vita. Se l'educazione è prendersi cura di una vita umana, ciò non può avvenire se non offrendo in qualche modo questo senso di cui si è eredi, una sorta di “chiave di accesso” al mistero dell'esistenza: «Ogni educatore è portatore di una “verità” che non va nascosta e neppure imposta, ma mostrata come meta possibile che ciascuno può scoprire e far sua, percorrendo un cammino di robusta verifica di sé in relazione con gli altri»<sup>59</sup>.

#### 4.3.9. Esserci... accompagnando i giovani nelle scelte di vita

Non basta avanzare proposte avvincenti ed alte, c'è bisogno anche che queste prendano forma e diventino itinerari personali di vita. In tal senso occorre im-

<sup>56</sup> Cf G. PIROZZI, «L'educazione dei giovani tra emergenze ed opportunità», cit., 37.

<sup>57</sup> L. DILIBERTO, *L'arte dell'incontro*, cit., 102.

<sup>58</sup> FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 168.

<sup>59</sup> *Ib.*, n. 76. In merito ad una sorta di ricerca dialogica della verità vedi anche G. SAVAGNONE, *Educare nel tempo della post-modernità*, cit., 80-82.

pegnarsi molto nella direzione dell'orientamento alla vita futura, verso la scoperta, il riconoscimento della propria 'vocazione' in ambito personale, sociale, professionale.

I giovani vanno accompagnati nell'esplorazione del mondo sostenendoli ed orientandoli alle scelte di vita, alla ricerca delle ragioni che rendono sensata la propria ed altrui esistenza<sup>60</sup>.

Si tratta di un paziente, faticoso percorso di scoperta di sé, del proprio bene, che non ha nulla a che fare con le chiacchiere sulla spontaneità di fare ciò che piace e cose simili.

Ce lo ricorda anche papa Francesco quando dice che «Per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza»<sup>61</sup>.

Bisogna, dunque, aiutare e sostenere le giovani generazioni in questa peculiare, delicata e strategica esplorazione del proprio posto nel mondo: ne va della loro felicità individuale, ma anche della serenità e della crescita dell'intera comunità civile e cristiana.

#### 4.3.10. Esserci... aiutando i giovani a vivere una libertà responsabile<sup>62</sup>

Benedetto XVI, ci ricorda che «Il rapporto educativo è anzitutto l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà»<sup>63</sup>. L'educazione è la strada maestra attraverso la quale ci esercitiamo ed impariamo ad utilizzare sapientemente la libertà nella responsabilità.

Educare non significa obbligare l'altro a fare qualcosa, ma accompagnarlo lungo un itinerario esigente e aiutandolo a sciogliere il nodo di una simile alternativa: rimanere avviluppato da una società che gli consegna l'illusione di potersi permettere tutto, di poter comprare tutto (persino l'amore stesso) oppure realizzare un cammino di liberazione dagli idoli che abiliti alla sperimentazione di relazioni davvero significative e lo faccia giungere all'età adulta nella quale sappia, a sua volta, prendersi cura di altri in modo vero.

Viviamo in una società dell'informazione che ci satura indiscriminatamente di dati, tutti allo stesso livello, e finisce per portarci ad una tremenda superficialità al momento di impostare le questioni morali. Di conseguenza, si rende necessaria un'educazione che insegni a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori<sup>64</sup>.

<sup>60</sup> Cf CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 22-23. Sulla dimensione vocazionale dell'accompagnamento educativo vedi anche: G. NOSENGO, *L'arte educativa di Gesù*, cit., 149-151.

<sup>61</sup> FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 171.

<sup>62</sup> Il paragrafo richiama sostanzialmente quanto da me riportato in un precedente articolo: G. PIROZZI, «L'educazione dei giovani tra emergenze ed opportunità», cit., 37.

<sup>63</sup> BENEDETTO XVI, *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, cit.

<sup>64</sup> FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 64.

In tale impegno di sostegno ed accompagnamento occorre mettere in conto che non è garantito il buon risultato e che le intenzioni migliori di chi educa si scontrano con la libertà di scelta e di decisione di chi si ha di fronte, a volte con l'indifferenza, fino al rifiuto. La dinamica educativa, infatti, per sua natura è una scommessa gratuita e non è detto che la si vinca: passa attraverso la libertà di ogni giovane, incontrato, accolto ed accompagnato; si fonda su fragili passaggi, su tentativi assai poco programmabili e, soprattutto, si sostanzia nel favorire i giovani a mettersi alla prova con concrete assunzioni di responsabilità permettendo, così, l'esercizio di una libertà non assoluta, ma dialogica e solidale<sup>65</sup>.

#### 4.3.11. Esserci... educandoci alla Carità

Educare i giovani in una prospettiva e dimensione cristiana, significa, in ultima istanza, accettare reciprocamente di lasciarci trasformare dall'Amore ricevuto in amore da donare, o meglio, da condividere. Il frutto di questa esperienza è la missione che Gesù affida ai suoi discepoli: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Ciò esige di effettuare un autentico spostamento di baricentro personale: dall'Io autocentrato e schiacciato sui suoi desideri e bisogni al Tu dell'altro, di ogni prossimo, del prossimo più ultimo e bisognoso che ci chiede di non rimanere indifferente alla sua presenza interpellante ed esigente.

Il punto culminante della formazione secondo lo Spirito è l'amore: «Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla» (1Cor 13,1-2). Con la sua opera educativa la Chiesa intende essere testimone dell'amore di Dio nell'offerta di se stessa; nell'accoglienza del povero e del bisognoso; nell'impegno per un mondo più giusto, pacifico e solidale; nella difesa coraggiosa e profetica della vita e dei diritti di ogni donna e di ogni uomo, in particolare di chi è straniero, immigrato ed emarginato; nella custodia di tutte le creature e nella salvaguardia del creato<sup>66</sup>.

#### 4.4. Metafore per re-immaginarsi adulti educatori

Al termine di questa riflessione sulle prospettive che si aprono per l'educazione cristiana dei giovani alla luce della significativa testimonianza di Gesù, può ingenerarsi un certo scoraggiamento.

Oppure, posti di fronte alla sproporzione tra esigenze della cura educativa e la povertà del nostro agire può nascere lo spavento. Chi di noi, infatti, si sente all'altezza di un tale compito? Chi pensa di possedere in maniera adeguata le attitudini e le capacità educative delineate nelle pagine precedenti? Come continuare sulla scia del Maestro ad essere pescatori di uomini?

<sup>65</sup> Cf G. SAVAGNONE, *Educare nel tempo della post-modernità*, cit., 91.

<sup>66</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 24.

Un "dispositivo" di disinnescamento di potenziali rinunce e/o scoraggiamenti può essere offerto dal pensare la presenza e la compagnia di noi adulti con i giovani secondo forme meno tradizionali e liberate da quel titanismo che spesso caratterizza l'assunzione del ruolo educativo secondo il quale tutto dipende da noi ed ogni cosa è causa nostra.

Pur rimanendo inalterato il compito strategico di figure adulte disposte ad accompagnare i giovani nella loro scelte di vita e lungo i sentieri dell'esperienza esistenziale, è possibile re-immaginare nuovi stili di presenza educativa. Utilizziamo a tal fine due metafore che ci sembrano particolarmente efficaci: quelle del pellegrino e del pastore.

#### 4.4.1. Esserci... come pellegrini viandanti

Una tra le immagini più interessanti per ri-declinare una nuova forma di presenza adulta al fianco dei giovani è offerta dalla figura dell'adulto *pellegrino* ancor più che del maestro o della guida.

Con ciò non vogliamo negare l'importanza dell'essere maestri, ma secondo una prospettiva già tracciata da papa Paolo VI quando affermava che l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri e che, se ascolta i maestri lo fa perché sono anche testimoni credibili e coerenti di ciò che annunciano e vivono<sup>67</sup>.

Quella del pellegrino, a nostro parere, è capace di mediare più efficacemente il ruolo meno monolitico e sicuro di sé, ma non per questo meno significativo e propositivo, dell'adulto di oggi.

Il pellegrino è un viandante, in cammino, sottoposto a tutti i rischi e gli imprevisti del viaggio ma consapevole della direzione da prendere. Del tutto diverso è il vagabondo il quale vive di espedienti, si sente autonomo di fronte ad ogni istituzione e autorità nell'elaborare il senso della propria vita o il proprio codice etico. Il progetto esistenziale del vagabondo ha il respiro di un giorno, la sua azione si esaurisce nel gesto, mentre quello del pellegrino si snoda lungo i sentieri delle stagioni, si arricchisce degli incontri e della strada fatta insieme ad altri, trova senso nella meta da raggiungere<sup>68</sup>.

Ogni adulto è chiamato a prendersi cura delle nuove generazioni, e diventa educatore quando ne assume i compiti relativi con la dovuta preparazione e con senso di responsabilità. L'educatore è un testimone della verità, della bellezza e del bene, cosciente che la propria umanità è insieme ricchezza e limite. Ciò lo rende umile e in continua ricerca. Educa chi è capace di dare ragione della speranza che lo anima ed è sospinto dal desiderio di trasmetterla. La passione educativa è una vocazione, che si manifesta come

<sup>67</sup> PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, n. 41.

<sup>68</sup> Le immagini del vagabondo e del pellegrino sono state prese a prestito da: G. NOTARI, *Quali sfide per una narrazione efficace della buona notizia?* Relazione tenuta al convegno regionale delle équipes degli uffici diocesani della Sicilia nel gennaio 2009.

un'arte sapienziale acquisita nel tempo attraverso un'esperienza maturata alla scuola di altri maestri<sup>69</sup>.

#### 4.4.2. Esserci... esercitando nei confronti dei giovani l'arte del pastatore

Spesso i giovani vivono l'esperienza del tradimento dell'adulto che trattiene a sé, non lascia andare, non lascia essere. Oppure sono "disorientati" o bloccati poiché direzioni da intraprendere sono pre-definite dagli adulti che ne indicano spesso sensi obbligati o divieti. Non poche volte, infine, i contesti vitali che le giovani generazioni anelano ad esplorare e ad abitare sono "bonificati" previamente dall'adulto che, così facendo, pensa di preservare, difendere, tutelare e proteggere i giovani a lui affidati.

Ma è proprio questa la funzione che viene chiesta oggi a noi adulti educatori?

Noi siamo convinti che sia necessario e possibile assumere una diversa presenza ed esercitare una nuova funzione educativa: quella del pastatore.

Arte preziosa quella del lasciare andare, dell'accompagnare e invitare ad andare oltre. L'arte del pastatore. La generazione adulta nel tempo dell'incertezza deve re-imparare l'arte del pastatore che accompagna fino al confine, che indica la nuova frontiera, mentre cammina sul sentiero difficile insieme a chi cerca e a chi entrerà nella nuova terra. E sul sentiero mostra che si può reggere il rischio di cadere, la fatica dell'insistere, l'attenzione e la bellezza di interpretare i segni e di guardare i nuovi paesaggi che si aprono. Poi, sul confine, invia oltre.

Gli adulti pastatori sono coltivatori di speranza, perché sono donne e uomini di parola, che non ti abbandonano, che ti accompagnano e poi ti lasciano andare. Hanno maturato l'essenzialità del "servo inutile"<sup>70</sup>.

Alla scuola di Gesù si impara, pertanto, come una reale educazione – che non si riduca a tecnica e che sia la presa in carico della vita di un altro – avvenga solo quando l'educatore non fa di se stesso l'orizzonte dell'altro, quando invita a spingere lo sguardo e il desiderio a una realtà oltre i ristretti confini del proprio sé<sup>71</sup>.

Gesù, come un vero pastatore, ci educa invitandoci ed accompagnandoci ad andare verso un "oltre" costituito dalla "terra" nuova ovvero da quello spazio di umanizzazione che ognuno di noi può abitare prendendosi cura dell'altro ed aprendosi alla reciprocità fraterna.

<sup>69</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del vangelo*, n. 29.

<sup>70</sup> I. LIZZOLA, «Sei appigli per farsi esperti in un tempo di incertezza», in *Animazione Sociale* 271 (2013) 77.

<sup>71</sup> Sulla necessità e sulla tipologia dei confini da attraversare o abitare vedi «Le frontiere della comunicazione religiosa: opportunità oltre i limiti», in G. PIROZZI, *Oltre le parole. La comunicazione religiosa ai giovani*, Arca di Noè, Napoli, 2005, 7-19.

## Conclusioni

Cosa dire al termine di questo scritto? Solo tre brevi riflessioni.

La prima. Essere educatori e credenti significa, sostanzialmente, condividere in profondo con Gesù l'arte dell'incontro, affidargli la vita perché disponga come trasformare quel che siamo nella esperienza di una umanità compiuta, trasparenza del suo amore.

Per apprendere l'arte dell'incontro occorre:

Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prosimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita<sup>72</sup>.

La seconda. Per poter educare occorre vivere una vita buona nella quale ci si dona; occorre farsi alleati tenaci e fedeli della libertà di quanti si intendono educare; occorre confidare anche laddove si sperimenta il fallimento umano. «Il bene vissuto e trasmesso porterà frutto nei modi che Dio conosce. Chi non ha il coraggio di questa pazienza e di questa fiducia, non può avere neppure quella generosità che l'educazione richiede. Perché ci vuole molta generosità nel dare la vita; ma ce ne vuole almeno altrettanta nel farsene responsabili e nell'educarla»<sup>73</sup>.

La terza. Di fronte al limite delle nostre persone, all'apparente o reale esiguità dei "successi" educativi, alla fatica di aver gettato inutilmente le reti, ogni discepolo ancora oggi riceve da Gesù la stessa risposta data a Pietro, Giacomo e Giovanni: «Non temete!».

La promessa di una pesca abbondante, ovvero la certezza di essere testimoni oculari della misteriosa ma sicura germinazione di amore dentro la nostra esistenza come dentro le vite degli altri, dei piccoli in particolare, è il dono più importante che l'incontro col Signore ci consegna. Il miracolo di una pesca tanto grande è sempre possibile, sempre incombente, anche se non sta a noi stabilire come e quando avverrà; ma la memoria di tale promessa determina in modo definitivo l'orientamento della nostra vita, si fa per davvero vocazione, caparbia ricerca delle condizioni storiche necessarie all'accoglimento di un avvenimento che va oltre le nostre piccole esistenze, ma che le rende tutte intere necessarie e attese<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, cit., n. 171.

<sup>73</sup> R. REPOLE, *Gesù e i suoi discepoli*, cit., 108.

<sup>74</sup> L. DILIBERTO, *L'arte dell'incontro*, cit., 60.